

La società civile italiana e il rientro di profughi e sfollati dopo la guerra in Bosnia Erzegovina: note introduttive sull'esperienza di Bergamo con Kakanj

Marco Abram, OBCT

Aprile 2025



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale



Il progetto Ricostruire l'Ucraina: cosa l'esperienza della cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina può insegnare per la futura ricostruzione e membership europea dell'Ucraina

è stato realizzato con il supporto dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (art. 23-bis del Decreto Presidenziale 18/1967)

Il lavoro di ricerca ha beneficiato dello scambio e della collaborazione fattiva tra il Centro Studi di Politica Internazionale – CeSPI ETS e l’Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa (OBC Transeuropa).

Il presente studio riflette il lavoro di ricerca e l’opinione dell’autrice, che in nessun caso può essere ricondotta al MAECI.

LA SOCIETÀ CIVILE ITALIANA E IL RIENTRO DI PROFUGHI E SFOLLATI DOPO LA GUERRA IN BOSNIA ERZEGOVINA: NOTE INTRODUTTIVE SULL'ESPERIENZA DI BERGAMO CON KAKANJ

INDICE

1. INTRODUZIONE	4
2. IL RIENTRO DI PROFUGHI E SFOLLATI DOPO LA GUERRA IN BOSNIA ERZEGOVINA: ANNOTAZIONI GENERALI	5
2.1 LA PERIODIZZAZIONE	5
2.2 COMUNITÀ INTERNAZIONALE, PARTITI, PROFUGHI E SFOLLATI	7
2.3 CARATTERISTICHE E LIMITI DEL PROCESSO DI RIENTRO.....	8
3. IL RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE ITALIANA E IL CASO DI BERGAMO- KAKANJ	9
3.1. L'INTERVENTO DELLA SOCIETÀ CIVILE ITALIANA DALLA GUERRA AL DOPOGUERRA	9
3.2. ALLE ORIGINI DELL'INTERVENTO A KAKANJ	11
3.3 - L'APPROCCIO ALLA QUESTIONE PROFUGHI E GLI OBIETTIVI DELL'INTERVENTO.....	13
3.4: LA PRESENZA DEL COMITATO A KAKANJ E IL SISTEMA DI RELAZIONI.....	15
3.5 LE DIFFICOLTÀ E LE EVOLUZIONI DELL'INTERVENTO DI RICOSTRUZIONE	18
4. NOTE CONCLUSIVE	23

1. Introduzione

Il presente rapporto di ricerca affronta il tema del processo di ricostruzione della Bosnia Erzegovina dopo la guerra del 1992-1995 e la firma degli accordi di Dayton dal punto di vista delle dinamiche di rientro di profughi e sfollati nelle proprie abitazioni. In particolare, propone un'indagine preliminare e dalle dimensioni circoscritte delle iniziative promosse dalla società civile italiana a sostegno della popolazione civile intenzionata a rientrare nei propri luoghi d'origine. A tale scopo si avvale dell'individuazione e di una prima esplorazione di un caso studio particolarmente significativo, ovvero gli interventi dalle organizzazioni della società civile di Bergamo nella municipalità bosniaca di Kakanj.

Le guerre jugoslave attraversarono tutti gli anni Novanta del Ventesimo secolo e furono contraddistinte da un elevato grado di violenza esercitato contro la popolazione civile. Il capitolo bosniaco fu il più cruento e si sviluppò in un'operazione di disgregazione di un territorio multietnico, contraddistinta da diverse forme di pulizia etnica e dal genocidio di Srebrenica¹. La stessa natura del conflitto contribuì a determinare consistenti spostamenti di popolazione e numeri particolarmente significativi di profughi e sfollati. Secondo le stime più diffuse, circa un milione di bosniaci si rifugiarono all'estero, principalmente in altri paesi post-jugoslavi e europei, mentre almeno un altro milione dovette affrontare la condizione di sfollamento interno².

La società civile italiana, attraverso le sue molteplici e plurali organizzazioni, come ricostruito da diversi studi recenti, fu ampiamente impegnata in iniziative di solidarietà nei confronti della popolazione civile colpita dalle guerre jugoslave³. Nell'ambito di tale variegata mobilitazione, il supporto alla popolazione profuga e sfollata fu tra le attività più diffuse e articolate⁴. Disponiamo di analisi limitate rispetto alle evoluzioni che tali forme di impegno conobbero nella fase post-bellica in Bosnia Erzegovina. Appaiono, tuttavia, evidenti le continuità in termini di approcci, reti e iniziative, non di rado confluite in vere e proprie relazioni di cooperazione decentrata e supportate da diversi enti locali italiani.⁵

Con l'obiettivo di introdurre la riflessione sul contributo della società civile italiana al rientro di profughi e sfollati, il rapporto presenta una rassegna preliminare di alcune delle questioni affrontate dalla letteratura accademica internazionale rispetto allo specifico caso bosniaco-erzegovese. L'analisi della grande mole di studi prodotti sul tema con approcci e metodologie diverse, in particolare nel primo decennio del duemila, sfugge alle possibilità di questo rapporto. La sezione si basa quindi su una selezione limitata di studi riconosciuti e aggiornati, con l'obiettivo di fornire gli elementi introduttivi rispetto ai processi di rientro e di ricostruzione, al ruolo dei diversi attori coinvolti e al contesto in cui intervenirono i soggetti della società civile italiana.

¹ Per una panoramica C.Baker, *The Yugoslav wars of the 1990s*, Bloomsbury Publishing, 2015.

² R. Belloni, *State building and international intervention in Bosnia*, Routledge, 2008, p. 125.

³ Si veda ad esempio M. Abram., M.Bona, Sarajevo. "Provaci tu, cittadino del mondo. L'esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex-Jugoslavia", in *Italia Contemporanea*, n. 280, 2016 E. Betti, B. Zaccaria, *L'Italia e le guerre jugoslave: Reti solidali, società civile, istituzioni*, Carocci, 2025.

⁴ M. Abram, M. Bona, Convergenze nella mobilitazione di solidarietà durante le guerre jugoslave: l'aiuto ai profughi tra convogli umanitari e diplomazia popolare, in E. Betti, B. Zaccaria, *L'Italia e le guerre jugoslave: Reti solidali, società civile, istituzioni*, Carocci, 2025.

⁵ Si veda ad esempio *Atlante della cooperazione decentrata allo sviluppo umano : Bosnia ed Erzegovina*, Cooperazione italiana, 1998; J.L. Rhi-Sausi, S. Aprile, *Il programma Atlante in Bosnia Erzegovina. Cooperazione decentrata per lo sviluppo umano in un contesto di post-conflitto*, CeSPI, 2000.

La seconda sezione, si propone di introdurre alcune caratteristiche, individuate sulla base delle informazioni al momento disponibili, che contraddistinsero l'attivismo dal basso e l'approccio prevalente in Italia in relazione alla condizione di profughi e sfollati dopo la fine delle ostilità nel paese sud-est europeo. Approfondisce quindi le specificità dell'intervento del Comitato di Bergamo per l'accoglienza profughi dalla ex Jugoslavia a Kakanj nel dopoguerra. Tale Comitato rappresenta un caso di studio particolarmente rilevante in quanto organizzazione che fece della ricostruzione e del rientro profughi una delle proprie priorità operative, allo stato attuale delle conoscenze in anticipo e con maggiore impiego di risorse rispetto ad altre realtà analoghe e coeve. Inoltre, si tratta di un'iniziativa rispetto alla quale sono disponibili alcune ricostruzioni generali, particolarmente utili per la stesura di questo rapporto⁶, e un archivio inventariato e accessibile alle studiose e agli studiosi, riversato presso la Biblioteca "Di Vittorio" - Centro di documentazione sindacale della CGIL di Bergamo⁷. La documentazione conservata risulta connotata da carattere burocratico-amministrativo, rendendo l'approfondimento di strategie e valori degli attori coinvolti non privo di difficoltà. La presenza di relazioni di progetto e corrispondenza permette tuttavia di offrire una prima valutazione anche di tali aspetti. Nell'ambito del lavoro di ricerca, le fonti di natura archivistica sono inoltre state integrate da un campione di interviste raccolte tra coloro che furono impegnati – con diverse funzioni – nelle iniziative promosse da Bergamo⁸.

Il tipo di fonti utilizzate rivela anche i limiti e le parzialità di questa prima ricostruzione in termini di analisi delle relazioni nelle dinamiche di solidarietà. La difficoltà, nell'ambito del lavoro svolto, di individuare un corpus significativo di fonti primarie prodotte dai beneficiari e dai soggetti locali – al di là di alcuni documenti conservati nell'archivio della CGIL – non permette di offrire una valutazione complessiva che tenga conto compiutamente dei diversi punti di vista e dei rapporti di potere. L'analisi dei risultati degli interventi del Comitato di Bergamo resta parziale anche di fronte all'assenza di fonti indipendenti e all'impossibilità di approfondire le ricadute di lungo periodo. Si auspica tuttavia che il contributo conoscitivo offerto in questa sede possa rappresentare la base di partenza per un'ulteriore elaborazione metodologica e teorica, da sviluppare nell'ambito in una seconda fase dello studio.

2. Il rientro di profughi e sfollati dopo la guerra in Bosnia Erzegovina: annotazioni generali

2.1 La periodizzazione

L'accordo di pace siglato a Dayton in Ohio nel novembre del 1995 e formalizzato con la firma del Trattato di Parigi del dicembre dello stesso anno includeva un allegato (Annex n.7) dedicato al diritto dei profughi e degli sfollati al rientro nei territori e nelle abitazioni in cui vivevano prima della guerra. Formalmente, sia la comunità internazionale che le parti in causa si impegnavano in questo senso:

⁶ R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti. Rapporto sul progetto di solidarietà tra Bergamo e Kakanj*, Bergamo ProK; 1998, D. Denti, *Bergamo-Kakanj: un'esperienza di cooperazione decentrata*, Comune di Bergamo Ufficio Pace e Cooperazione Internazionale, 2009.

⁷ Nello specifico il fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”.

⁸ Le interviste utilizzate per la stesura di questo report sono state raccolte da Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, in particolare da Andrea Rossini, Marzia Bona e Marco Abram, tra il 2013 e il 2025.

All refugees and displaced persons have the right freely to return to their home of origin. They shall have the right to have restored to them property of which they were deprived in the course of hostilities since 1991 and to be compensated for any property that cannot be restored to them. The early return of refugees and displaced persons is an important objective of the settlement of the conflict in Bosnia and Herzegovina. The parties confirm that they will accept the return of such persons who have left their territory, including those who have been accorded temporary protection by third countries. (Accordo di pace di Dayton, Allegato 7, art. I)⁹

Il rientro di minoranza veniva presentato come un elemento fondamentale del processo di peace-building post-bellico, in un'ottica di inversione del processo di pulizia etnica e di riparazione delle ingiustizie perpetrate. Si trattava di una visione ormai affermatasi nella politica internazionale dell'epoca, come dimostrato da altri accordi di pace che – diversamente da molti casi precedenti – riconoscevano il diritto al rientro nelle proprie abitazioni¹⁰. Tuttavia, erano gli stessi accordi raggiunti a Dayton a sancire un sistema di divisione della Bosnia Erzegovina che rappresentava il risultato diretto delle operazioni militari e dell'applicazione del principio di spartizione etno-nazionale del paese.

La letteratura ricostruisce una periodizzazione del rientro di profughi e sfollati sostanzialmente condivisa. Individua una prima fase post-bellica caratterizzata da processi di rientro “di maggioranza”, ovvero da parte di persone che tornavano in zone sotto il controllo dei principali partiti etno-nazionali di riferimento. I numeri più consistenti vennero registrati nei primi mesi di pace, ai quali seguirono graduali cali. Secondo le statistiche del UNHCR, degli 1,3 milioni di bosniaci profughi, entro la fine del 1997 solo 208.000 erano rientrati in Bosnia Erzegovina (spesso non nel proprio territorio di origine), mentre del milione e più di sfollati interni solo 45.500 erano tornati nelle aree in cui rappresentavano una minoranza¹¹. Di fronte a tali cifre, la prima fase di rientro post-bellico è stata interpretata in sostanziale continuità con il processo di “consolidamento etnico” delle varie aree del paese¹². A partire dal 1998, viene riconosciuta una seconda fase, contraddistinta da tentativi più strutturati di rientro di minoranza, favoriti dall’evoluzione dell’atteggiamento di diversi attori locali e internazionali. I risultati tuttavia sono stati giudicati ancora molto limitati, considerando che entro la fine del 1999 in Bosnia Erzegovina si contavano ancora 830.000 sfollati interni¹³. I dati dell’UNHCR registrarono quindi un periodo di progressi sostanziali tra il 2000 e il 2002 – contraddistinto da più di 250.000 rientri di minoranza – mentre indicano in 430.000 il numero totale di coloro che completarono formalmente il rientro entro il 2004¹⁴. Dal 2003 i numeri complessivi iniziarono a calare sensibilmente (solo 4596 nel 2006, ad esempio)¹⁵. Rispetto alle differenze territoriali nell’evoluzione del processo è possibile notare quanto i numeri dell’entità della Federazione della Bosnia Erzegovina risultassero nei primi anni decisamente più consistenti rispetto a quelli registrati in Republika Srpska, dove si sarebbero raggiunti numeri paragonabili solo dal biennio 2000-2001¹⁶.

⁹ R. Belloni, *State building*, p. 127.

¹⁰ Ibidem, p. 123

¹¹ ICG, Minority Return or Mass Relocation?, 14 maggio 1998, disponibile all’URL: <https://www.refworld.org/reference/countryrep/icg/1998/en/21131>.

¹² D. Heimerl, “The return of refugees and internally displaced persons: From coercion to sustainability? International Peacekeeping”, vol. 12, n. 3, 2005, pp.378-381.

¹³ R. Belloni, *State building*, p.136,

¹⁴ UNHCR *Bosnia and Herzegovina – Statistics Package*, 2011, citato in O. Žila, “After coming home”, O. Žila, “After coming home: Forms and meanings of return in Dayton’s Bosnia and Herzegovina.” Гласник Етнографског института CAHY 67, 3, 2019, p. 529.

¹⁵ R. Belloni, *State building*, p.139.

¹⁶ Si veda la tabella in Ibidem, p.142.

2.2 Comunità internazionale, partiti, profughi e sfollati

Rispetto all’evoluzione delle dinamiche di rientro, particolare attenzione è stata dedicata al ruolo di quella che viene definita la “comunità internazionale”, ovvero l’insieme di soggetti intergovernativi operativi sul territorio: dalle forze armate come Ifor (in seguito, Sfor) all’Unhcr e alle altre agenzie delle Nazioni Unite. Le ricostruzioni disponibili sottolineano come soggetti quali l’Unhcr e la Banca mondiale furono impegnati quasi esclusivamente nel favorire il rientro di profughi e sfollati nelle zone che gli accordi di pace avevano riconosciuto sotto il controllo della comunità etno-nazionale di riferimento. Non si registrava da parte dei governi più influenti una decisa volontà politica a favore del rientro di minoranza, che lo stesso Alto Rappresentante avrebbe considerato in quella fase “politicamente destabilizzante”, escludendolo dalle priorità del proprio mandato. A partire dal 1997 l’atteggiamento iniziò a mutare e la comunità internazionale assunse un approccio molto più interventista, volto a garantire i diritti riconosciuti a Dayton. Tale fase venne favorita dalle crescenti insofferenze per la presenza dei profughi provenienti dai paesi post-jugoslavi negli stati dell’Europa occidentale. Entro il 1998, ad esempio, circa 150,000 profughi furono rimpatriati dalla Germania, nonostante le proteste delle associazioni per i diritti umani, che contestavano l’efficacia e la discutibilità morale della misura. Il ritorno in Bosnia Erzegovina di molte persone che avrebbero dovuto affrontare un rientro di minoranza, combinato con altri fattori, spinse ad un maggiore interventismo da parte della comunità internazionale che, seppur graduale, sarebbe culminato con un piano speciale del Reconstruction and Return Task Force (RRTF) nel 1999¹⁷.

L’analisi del ruolo delle organizzazioni non governative a sostegno del processo di rientro sviluppatosi negli stessi anni rimane allo stato attuale ancora parziale e limitata a singoli contesti o iniziative, anche a causa della grande frammentarietà degli interventi. Le valutazioni che si sono spinte a considerazioni complessive hanno sottolineato soprattutto le difficoltà determinate dal mancato coordinamento degli interventi, la disorganizzazione e le relazioni non sempre limpide con i referenti locali, le forme di discriminazione e gli squilibri prodotti dalla grande varietà delle caratteristiche di intervento. In sintesi, il processo di ricostruzione promosso dalle ong è stato definito “scoordinato, caotico e ingiusto”¹⁸.

Nel contesto della transizione post-bellica, risulta naturalmente centrale il ruolo degli attori politici bosniaco-erzegovesi. In generale, naturalmente, l’attenzione è stata posta sugli atteggiamenti e le politiche dei partiti nazionalisti egemoni, interessati principalmente alla gestione dei profughi e degli sfollati appartenenti alla propria comunità di riferimento. Secondo quanto ricostruito da Heimerl, “prendendo ordini dall’alto, molti funzionari municipali e cantonali, di tutti i gruppi etnici, ostacolavano attivamente i ritorni, perseguitando politiche parallele di esclusività etnica e cercando di preservare il loro monopolio sul potere”¹⁹. Le élite politiche serbo e croato bosniache sono state descritte come particolarmente ostili al rientro, in quanto in contraddizione con gli stessi obiettivi bellici di costituire territori etnicamente omogenei.²⁰ Tali atteggiamenti sarebbero parzialmente mutati

¹⁷ R. Belloni, *State building*, p.132-136; D. Heimerl, “The return of refugees”, p. 379-382; C. Dahlman, Gearóid Ó. T. “The legacy of ethnic cleansing: The international community and the returns process in post-Dayton Bosnia-Herzegovina.”, *Political Geography*, vol. 24, n. 5, 2005.

¹⁸ M. Kleck, “Refugee Return–Success Story or Bad Dream? A Review from Eastern Bosnia”, in Martina Fischer (a cura di), *Peace Building and Civil Society Bosnia- Herzegovina. Ten Years after Dayton*, Münster, LIT Verlag. 2006, pp. 112–115.

¹⁹ D. Heimerl, “The return of refugees”, p.379.

²⁰ R. Belloni, *State building*, p. 127.

in alcuni contesti con il tempo, l'aumento delle pressioni internazionali e l'evoluzione del quadro politico bosniaco-erzegovese.

Alcune analisi hanno correttamente invitato a tenere nella dovuta considerazione anche la capacità di pressione esercitata dagli stessi profughi e sfollati. Se in alcuni casi risulta difficile registrare espressioni organizzate della volontà di rientrare nelle proprie abitazioni, l'analisi del caso specifico di Prijedor ha evidenziato quanto la volontà degli stessi profughi e sfollati bosgnacchi abbia svolto una funzione determinante nel promuovere il rientro in una municipalità che aveva vissuto forme particolarmente estreme di pulizia etnica della popolazione non serba²¹. Secondo tali letture, la determinazione dei rientranti rappresentò un fattore che contribuì al cambiamento dell'atteggiamento degli attori internazionali, che passarono ad un approccio meno top-down e più attento alle esigenze degli stessi sfollati e rifugiati.²²

2.3 Caratteristiche e limiti del processo di rientro

Nonostante l'attenzione dedicata al tema della ricostruzione, la valutazione complessiva del processo di rientro resta parziale a causa delle lacune nei dati disponibili. I primi risultati basati sul – lungamente posticipato – censimento del 2013 hanno fornito qualche informazione in più rispetto ai numeri del rientro di minoranza: “in base ai dati del censimento del 2013, comparati ai dati prebellici, il ritorno complessivo delle minoranze si aggira intorno al 30%” [...] Mentre una quota stimata del 47% dei rifugiati bosgnacchi è rientrata in aree di ritorno di minoranze, lo stesso vale solo per il 27% dei croati e per l'11% dei serbi²³. Secondo tale ricostruzione, che non manca di sottolineare la limitata affidabilità delle stesse statistiche del censimento, le dinamiche di rientro e la quota di eterogeneità recuperata in Bosnia Erzegovina variano sensibilmente sulla base delle comunità e dei territori presi in considerazione.

I fattori che hanno contribuito a limitare i flussi di rientro possono accomunare o distinguere le diverse traiettorie: gli sfollati interni e i rifugiati all'estero, il rientro in zone in cui si rappresenta una comunità di minoranza o meno. Il tema delle garanzie di sicurezza alle prospettive di stabilità del paese poteva riguardare tutte le forme di rientro, ma nel caso del rientro di minoranza implicava direttamente la sicurezza individuale e del proprio nucleo familiare. Nel dopoguerra venivano d'altra parte attestati casi di attacchi a profughi e sfollati rientrati nelle proprie case. Solo a partire dal 1998, inoltre, la complessa questione del recupero delle proprietà di profughi e sfollati occupate da altre persone cominciò ad essere effettivamente affrontata²⁴. Tali circostanze negative incisero ulteriormente sulla durata di un'esperienza di profuganza che si protraeva da anni; come sottolineato da un analista dell'International Crisis Group di Sarajevo "i primi anni dopo la guerra rappresentavano il momento più opportuno, ma è stato perso [...] circa un milione di persone hanno trovato una nuova vita, una

²¹ R. Belloni, "Peacebuilding at the local level: Refugee return to Prijedor." *International Peacekeeping*, vol. 12, n. 3, 2005. Su Prijedor si veda S. Malavolti, *Nazionalismi e "pulizia etnica" in Bosnia-Erzegovina Prijedor (1990-1995)*, Pacini, 2025.

²² R. Belloni, *State building*, p.139.

²³ P. Čermák, "Minority refugee return as a tool to reverse ethnic cleansing: the case of Bosnia and Herzegovina." *Forum za sigurnosne studije*. Vol. 2. No. 2. Sveučilište u Zagrebu Fakultet političkih znanosti, Centar za međunarodne i sigurnosne studije, 2018, pp.33-36.

²⁴ R. Belloni, *State building*, p. 141-144.

famiglia, un lavoro da qualche altra parte”²⁵. Si aggiungevano inoltre le difficoltà economico sociali della transizione post-bellica, la mancanza di opportunità lavorative e di servizi, valide per tutti i rientranti, anche se spesso più accentuate per i rientranti di minoranza che potevano subire diverse forme di discriminazione. Secondo alcuni osservatori, più generalmente, le migrazioni forzate imposte dalla guerra e dalla violenza della pulizia etnica si innestarono in un processo di forte urbanizzazione che la Bosnia Erzegovina stava attraversando già dall’epoca socialista²⁶. Alcune voci si sono spinte a vedere proprio nelle politiche di rientro sostenute dalla comunità internazionale problematicità legate alla difficile coniugazione con le necessità economiche e sociali di sviluppo della società bosniaca.²⁷

Un altro aspetto sottolineato dalla letteratura è la problematicità delle letture binarie delle esperienze di rientro, non di rado promosse anche da parte delle agenzie internazionali. Ricerche qualitative in grado di analizzare direttamente le traiettorie personali hanno sottolineato l’insufficienza delle categorie di “sostenibile”/“di successo” o “insostenibile”/“insuccesso”. La ricerca sul campo ha messo in discussione tale differenziazione rivelando una situazione molto più frammentata. La classificazione come “di successo” rivela spesso situazioni molto più ibride, come nel caso di rientri effettivi e stabili da parte di persone che tuttavia restavano formalmente registrate altrove, spesso nell’altra entità della Bosnia Erzegovina. In altri casi, vengono identificati ritorni in piccole comunità rurali isolate, che difficilmente favorivano forme compiute di reintegro nella società. Il rientro poteva risultare “temporaneo”, ovvero la ricostruzione della propria abitazione con il sostegno dei donatori internazionali, ma al quale non seguiva un vero e proprio reinsediamento, ma una vendita o un utilizzo stagionale, per periodi dell’anno più o meno brevi. Molti dati personali potevano incidere in questo senso: dall’età alla condizione lavorativa, alla provenienza da contesti rurali o urbani, dal genere al tipo di esperienza prebellica o bellica. Numerose traiettorie di rientro sono rimaste “aperte” per anni, mantenendosi ibride e flessibili sulla base delle opportunità e delle incertezze di contesto, sensibili alle evoluzioni politiche ed economiche, appoggiate a reti e dinamiche transnazionali e translocali costruite nell’esperienza di profuganza o sfollamento²⁸.

3. Il ruolo della società civile italiana e il caso di Bergamo- Kakanj

3.1. L’intervento della società civile italiana dalla guerra al dopoguerra

Le guerre jugoslave produssero una mobilitazione di solidarietà in Italia e in tutta Europa che si espresse in molteplici forme e approcci. L’accoglienza ai profughi, in particolare, rappresentò un ambito di sperimentazione e innovazione che influenzò l’evoluzione del sistema di accoglienza in

²⁵ A.O. Rossini, “The road home”, *New Politics*, vol.14, n.2, 2013.

²⁶ O. Žila, “After coming home...”, p.525.

²⁷ D. Heimerl, “The return of refugees”, pp.285-387

²⁸ O. Žila, “After coming home...”, pp.532-537. M. Eastmond, "Transnational returns and reconstruction in post-war Bosnia and Herzegovina", *International Migration*, vol 44, n. 3, 2006; S. Porobić, “Daring ‘life-return projects’ to post-Dayton Bosnia and Herzegovina.” *International Migration*, vol. 55, n. 5, 2017; Dj Stefanovic, L. Neophytos Loizides. “Peaceful returns: Reversing ethnic cleansing after the Bosnian War.”, *International Migration*, vol 55, n. 5, 2017.

Italia²⁹. Molti interventi furono rivolti al sostegno di profughi e sfollati ospitati nei campi allestiti nei vari paesi post-jugoslavi, principalmente in Croazia e in Slovenia, in parte anche in Bosnia Erzegovina e in Serbia.

In seguito agli accordi di Dayton, la condizione di profughi e sfollati rimase al centro dell'impegno dei soggetti della società civile italiana attivi nel nuovo contesto post-jugoslavo. La centralità del tema del rientro è testimoniata dallo sforzo di divulgazione di apposite “linee guida per la ricostruzione in ex Jugoslavia” preparate da un “gruppo di lavoro composto da esponenti delle organizzazioni umanitarie e associazioni impegnate in quell'area”, volte a definire priorità e fornire indicazioni metodologiche³⁰. Venivano presentate come una modalità per “dare continuità all'approccio solidaristico che ha contraddistinto gli interventi umanitari durante gli anni del conflitto, plasmandolo nel nuovo contesto del processo di pacificazione e di ricostruzione”, indicando la necessità di “far di tutto perché fin d'ora, attraverso la ricostruzione e gli aiuti internazionali ad essa finalizzati possano essere favoriti per quanto possibile il ristabilimento della convivenza e del rispetto reciproco e lo smantellamento degli odi e delle divisioni” e di “intervenire subito per favorire il ritorno dei 2,5 milioni di sfollati fuggiti all'interno delle repubbliche ex jugoslave, molti dei quali in situazioni di grave drammaticità, e dei 750.000 rifugiati fuggiti in Europa”. Non mancavano indicazioni più precise in merito, come quella di rinforzare “i servizi esistenti nei comuni dove questi si trovano, affinché tali servizi, accessibili a tutta la popolazione e non solo ai rifugiati” per “evitare il rischio di isolare socialmente gruppi di popolazione specifici – costantemente e in modo esclusivo “protetti” dalla comunità internazionale – dal resto della società”.³¹

In continuità con una mobilitazione che, seppur estremamente variegata, aveva sviluppato modalità di intervento inedite e convergenti, l'intervento non era presentato quindi in senso esclusivamente umanitario. Si rifaceva alle logiche di “diplomazia popolare” consolidate negli anni di guerra e ispirate dalla volontà di contribuire a limitare gli effetti divisivi della guerra e del nazionalismo sul tessuto multiculturale della Bosnia Erzegovina³². Il grado di applicazione sul campo resta di difficile valutazione nella sua complessità, data la molteplicità dei soggetti e la frammentarietà delle esperienze. Già nelle ultime fasi della guerra in Bosnia Erzegovina, le dinamiche di relazione stavano portando i comitati impegnati in un determinato campo profughi o nell'accoglienza diffusa in Italia ad assumere un ruolo attivo nel rientro dei profughi nei propri contesti di provenienza³³. Alcune testimonianze parlano dell'impegno per far rientrare anche i profughi ospitati nei grandi centri allestiti in Italia, spesso in caserme, come a Malles in provincia di Bolzano³⁴.

Il sostegno si consolidò maggiormente all'interno delle iniziative di cooperazione decentrata sviluppatesi nel dopoguerra. Il Programma Atlante per la Bosnia Erzegovina organizzò un sistema di progetti di scambio tra comuni italiani e municipalità bosniaco-erzegovesi volti a garantire continuità anche all'impegno nei confronti della popolazione che aveva abbandonato le proprie case. Le modalità di intervento più immediate e diffuse continuarono a concentrarsi sul supporto agli sfollati interni presenti nei diversi contesti di intervento. Se la cooperazione decentrata era orientata a creare le condizioni per il rientro dei profughi, meno numerosi sembrano essere stati – sulla base delle

²⁹ M. Bona, “Gli anni Novanta: una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell'ex-Jugoslavia”, in “Meridiana - Rivista di Storia e Scienze Sociali”, n. 86, 2016.

³⁰ “Linee guida per la ricostruzione nella ex Jugoslavia”, INTERSOS notizie, Inserto speciale, 1995 o 1996, in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.11, f.3.

³¹ Ivi.

³² M. Abram, M. Bona, *Convergenze nella mobilitazione...*

³³ R. Bolini, L'esperienza del Consorzio italiano di solidarietà, in D.G.C.S. Ufficio Emergenza. Rapporto annuale di attività 1994, p. 95.

³⁴ F. Molon, *Nema problema. Racconti dai Balcani*, Edizioni Gruppo Abele, 2003.

ricostruzioni disponibili – i progetti volti a organizzare e sostenere direttamente la mobilità di rientro con interventi di ricostruzione delle abitazioni³⁵. Lo statuto dell’Associazione Progetto Prijedor di Trento, tra i soggetti maggiormente strutturati e impegnata in uno dei contesti più difficili, incluse ad esempio il monitoraggio dell’atteggiamento delle autorità locali rispetto al “rientro dei profughi” fin dal principio tra le proprie finalità³⁶. Il lavoro in questo ambito si tradusse soprattutto in progetti di sostegno alla comunità già rientrata, includendo successivamente anche un più inedito programma che favorisse la riconciliazione tra le diverse comunità³⁷. Tra i rari programmi di maggior respiro promossi dall’Italia e volti a sostenere direttamente il rientro volontario dei rifugiati – in particolare quelli presenti in Italia – si segnala il Progetto Print sostenuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri italiana, realizzato in collaborazione con le agenzie delle Nazioni Unite e concentrato su alcune cittadine della Bosnia Erzegovina, tra le quali la stessa Kakanj³⁸.

3.2. Alle origini dell’intervento a Kakanj

Il coordinamento degli sforzi di solidarietà in occasione delle guerre jugoslave si affermò a Bergamo, in linea con quanto accadeva in altre realtà italiane, con la formazione del “Comitato accoglienza profughi ex Jugoslavia” già nel novembre 1992. Diverse realtà – Acli, Arci, Caritas, Donne in Nero, associazioni pacifiste amministrazioni locali – collaborarono in quegli anni per consolidare l’attività di accoglienza in provincia e, più tardi, per coordinare il supporto nei campi profughi dell’Istria³⁹. I progetti di cooperazione decentrata sviluppati nel dopoguerra furono la diretta conseguenza di tali esperienze. La presentazione stessa dell’intervento a Kakanj del 1998 enfatizzava: “Kakanj è stata scelta dal Comitato per l’accoglienza profughi della ex Jugoslavia in quanto da questa località provenivano gli oltre 1000 profughi incontrati al campo di Novigrad, in Istria, poi trasferiti a Borosia/Borozija. Per favorire il rientro dei profughi nella località d’origine, si è scelto di avviare l’intervento in Kakanj”⁴⁰. Le fonti disponibili suggeriscono che l’impegno di Bergamo in questo senso si sviluppasse consapevolmente prima della stessa firma degli accordi di Dayton e rappresentasse una peculiarità nel contesto della mobilitazione. Già nel 1995 veniva riconosciuto nell’ambito del Consorzio Italiano di Solidarietà, quale unico progetto che poneva esplicitamente il “rientro dei profughi bosniaci nelle loro comunità” come obiettivo primario⁴¹.

La prima visita dei delegati del Comitato bergamasco a Kakanj venne realizzata nel giugno del 1994, mentre già a ottobre si cominciarono a organizzare i primi periodi di permanenza in città di un operatore proveniente dall’Italia⁴². Kakanj, al centro di una municipalità della Bosnia centrale che prima della guerra contava circa 55.000 abitanti, era sempre rimasta sotto il controllo del governo di Sarajevo e dell’Armija BiH. Mentre nei primi anni di guerra visse sostanzialmente l’esperienza di un

³⁵ J.L. Rhi-Sausi, S. Aprile, *Il programma Atlante in Bosnia Erzegovina*.

³⁶ “Associazione Progetto Prijedor: Statuto”, Archivio FMST, b. 1, f. “Documenti prodotti”, p.2.

³⁷ I progetti di ricostruzione vera e propria sembrano aver avuto natura più episodica, si veda: “Allegato 4 . Rapporto di ricostruzione storica Trentino con Prijedor” in «Trentino con» : ricerca valutativa sulle esperienze trentine di cooperazione decentrata, Cfsi, 2013.

³⁸ Alcune informazioni generali su questo progetto sono disponibili in J.L. Rhi-Sausi, S. Aprile, *Il programma Atlante in Bosnia Erzegovina*, pp. 11-12.

³⁹ Per una ricostruzione complessiva si vedano R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*; D. Denti, *Bergamo-Kakanj*.

⁴⁰ R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p.82.

⁴¹ *La sfida della solidarietà: per la pace e la convivenza. Le esperienze di volontariato, le iniziative, i progetti del Consorzio italiano di solidarietà con le popolazioni dei territori della ex-Jugoslavia* Roma, Lunaria-Ics, 1995.

⁴² R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, pp.64-65.

centro di retroguardia, a partire dalla primavera del 1993, con l’apertura delle ostilità tra l’Armija BiH e l’HVO croato, le tensioni aumentarono, determinando l’abbandono della municipalità da parte della quasi totalità della consistente comunità croato-bosniaca. Negli stessi anni, in città vennero accolti sfollati provenienti da altre zone del paese. Il Comitato bergamasco ebbe la possibilità di affacciarsi a tale contesto nel momento in cui gli accordi di Washington misero fine al conflitto tra i due eserciti, aprendo alla possibilità di intervenire direttamente sul campo.

I progetti di ricostruzione delle abitazioni di profughi e sfollati promossi dal Comitato di Bergamo si svilupparono nell’ambito di un impegno più ampio che riguardò diversi ambiti e soggetti in tutta la municipalità di Kakanj. Come illustrato nelle ricostruzioni disponibili, l’aiuto si sviluppò nei primi tempi con interventi umanitari di varia natura, fino al supporto agli sfollati in fuga da Žepa nell’estate del 1995. In seguito, il sostegno alla cittadina evovette verso forme di cooperazione decentrata che vedevano al centro i rapporti tra le amministrazioni locali delle due città e tra le diverse realtà associative, sindacali, religiose, a prescindere dalle comunità di appartenenza⁴³. Nel gennaio 1996 il Comitato venne registrato a Bergamo come associazione giuridicamente riconosciuta, con un ufficio operativo a Kakanj. Nell’ottobre dello stesso anno si costituì formalmente il Progetto Kakanj (ProK), come tavolo di coordinamento delle realtà di Bergamo presenti a Kakanj, composto da Acli, Adotta La Pace, Arci, Associazione Nord Sud di Cgil Cisl Uil, Caritas, Cesvi, Comitato accoglienza profughi di Albino, Comitato Accoglienza Profughi Ex Jugoslavia, Comitato Cittadino di Solidarietà di Treviglio, Comune di Bergamo, Infanzia & Città, Provincia di Bergamo⁴⁴.

L’impegno di Bergamo rispetto al rientro di profughi e sfollati mantenne la propria centralità e continuò a svilupparsi fino alla chiusura dell’ufficio a Kakanj nel 2000. Non è facile valutare complessivamente i numeri dei rientri finalizzati in quegli anni. Come nel resto del paese, si trattò di un processo complesso e graduale. Secondo un report dello *United States Committee for Refugees and Immigrants* del gennaio 1998, a Kakanj entro la fine dell’anno precedente erano rientrati 101 croati bosniaci e 44 serbi bosniaci⁴⁵. Un report dell’International Crisis Group, citando dati UNHCR diffusi nel marzo del 1998, riportava che i rientrati a Kakanj erano saliti a poco meno di 500⁴⁶. All’incirca un anno dopo, nella primavera del 1999, il Comitato rivendicava di aver ricostruito dall’inizio della propria presenza 140 abitazioni in nove centri abitati, numeri che contribuirono al rientro di diverse centinaia di persone⁴⁷. I dati statistici più recenti, ovvero quelli del censimento del 2013, rilevavano la presenza nel territorio della municipalità di Kakanj di 2.973 croati e 281 serbi. (rispetto ai 16.556 croati e ai 4929 serbi del censimento del 1991).⁴⁸

⁴³ Per un’analisi approfondita di tali articolazioni si veda D. Denti, *Bergamo-Kakanj*.

⁴⁴ R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p.73.

⁴⁵ U.S. Committee for Refugees World Refugee Survey 1998 - Bosnia and Herzegovina, 1 gennaio 1998, disponibile all’URL: <https://www.refworld.org/reference/annualreport/uscri/1998/en/93122>

⁴⁶ ICG, Minority Return or Mass Relocation?, 14 maggio 1998, nota 56, disponibile all’URL: <https://www.refworld.org/reference/countryrep/icg/1998/en/21131>.

⁴⁷ Documento senza titolo, 1999, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.18, f.1.

⁴⁸ “Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u Bosni i Hercegovini, 2013. rezultati popisa”, Agencija za statistiku Bosne i Hercegovine, 2016, p. 60.

3.3 - L'approccio alla questione profughi e gli obiettivi dell'intervento

L'intervento a favore del rientro dei profughi e degli sfollati bosniaci nelle proprie case da parte del comitato bergamasco appare come conseguenza diretta di un'attenzione particolare verso la condizione dei profughi sviluppata dall'associazionismo della provincia di Bergamo prima nel contesto locale e successivamente trasferita nell'impegno nei campi dell'Istria. Da un documento di presentazione del Comitato del 1995 traspare fin dalle prime fasi come l'attenzione nei confronti del destino dei civili abbia convissuto con la volontà di sostenere il rientro già dopo gli accordi di Washington e la creazione della Federazione della Bosnia Erzegovina nel 1994. "Perché queste persone non possono tornare a casa?" cu si chiedeva⁴⁹. La promozione della ricostruzione delle abitazioni rispondeva quindi a obiettivi umanitari, ma anche di peace-building, con l'intento di contribuire a compensare gli effetti della pulizia etnica e dell'omogenizzazione nel paese. Le fonti non mancano di registrare le difficoltà nel conciliare i due approcci. Secondo alcune analisi i croati-bosniaci profughi in Croazia dimostravano un interesse molto limitato al rientro in Bosnia Erzegovina, preferendo la stabilizzazione nel paese. Secondo dati del 2005 diffusi dall' Helsinki Committee on Human Rights "solo l'8% dei croati che sono diventati rifugiati in Croazia ha espresso l'intenzione di tornare, mentre il 71% di loro dichiara di aver deciso di non tornare mai più"⁵⁰. Tali atteggiamenti complessivi venivano registrati anche dai volontari di Bergamo attraverso un questionario somministrato nel novembre del 1995 a 198 profughi ospitati nel campo di Borozija/Borosia. I risultati si rivelavano poco incoraggianti: il 46% degli intervistati considerava la convivenza dopo la guerra impossibile e le risposte a molti quesiti rivelavano opposizione o grande cautela rispetto alle possibilità di rientro.⁵¹ Una delle ragioni principali della diffusione di tali atteggiamenti veniva imputata dai soggetti del Comitato – così come da molti soggetti internazionali – alla forte influenza dei partiti nazionalisti ostili al rientro e favorevoli alla compattazione etnica dei territori⁵². Per quanto si trattasse di un'evidenza indiscutibile, è utile tenere in considerazione quanto sottolineato da Daniela Heimerl, ovvero che tale approccio rischiava, quantomeno in alcuni casi, di portare alla sottovalutazione di sincere e legittime scelte di non rientro variamente motivate⁵³.

Per quanto il Comitato si ponesse fin da subito l'obiettivo di favorire il rientro di profughi e sfollati, venivano nei primi tempi espresse perplessità rispetto alle reali possibilità di intervento anche tra le diverse realtà promotrici dell'intervento a Kakanj. Secondo un rapporto del Cesvi - organizzazione inclusa nel tavolo del Progetto Kakanj, per via della situazione politica contingente e delle difficoltà di sviluppo, incidere sul "problema del rientro" veniva considerato "un obiettivo che va al di là delle possibilità di azione degli aderenti a Pro K."⁵⁴ D'altra parte, fin dalla prima fase dell'impegno, l'orizzonte ideale volto a affermare che "la convivenza è possibile e che tutti hanno diritto a vivere dove ha sempre vissuto" si coniugava con un certo realismo: "realizzando il ritorno anche solo di alcune famiglie, speriamo che servirà come dimostrazione e che dopo i nostri piccoli passi ne

⁴⁹ Report senza titolo, 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", , b.1, f.1.

⁵⁰ HCHR Report on the Status of Human Rights in Bosnia and Herzegovina, 2005, citato in R. Belloni, *State building*, p.126.

⁵¹ I risultati sono conservati in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b. 35, f.5.

⁵² Si veda ad esempio "Kakanj - Bosnia Erzegovina - Borosia - Campo Profughi", ottobre 1995,Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b.11, f.3.

⁵³ D. Heimerl, *The return of refugees*, p.380.

⁵⁴ Cesvi, "Attività nell'area della municipalità di Kakanj nel 1996 e prospettive per il futuro nell'ambito di Progetto Kakanj", 15 ottobre 1996, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b.30, f.1.

seguiranno di molto maggiori”⁵⁵. Tale approccio ribadiva la predilezione per un approccio qualitativo, attento a legare l’aiuto umanitario a obiettivi dal carattere politico.

Una delle prime modalità inedite, implementate da Bergamo già in tempo di guerra e in linea con gli approcci di diplomazia dal basso affermatisi nell’ambito della mobilitazione, era rappresentata degli accompagnamenti a Kakanj di alcuni profughi accolti in Istria⁵⁶. Le visite rappresentavano una pratica di intervento e supporto volta sia ad accogliere le richieste di verifica della distruzione materiale di centri abitati e proprietà, che a favorire la ricostruzione della fiducia e la valutazione personale da parte dei profughi del contesto politico in Bosnia centrale. Gli operatori del Comitato che nel 1995 seguivano tali visite dall’ufficio di Kakanj scrivevano “abbiamo l’impressione che questo tipo di visite siano importanti, perché in qualche modo smentiscono le false informazioni che si producono nel campo e che estinguono nelle persone il desiderio di rientrare”⁵⁷ L’accompagnamento nelle visite continuò nei mesi post-bellici come pratica di riconnessione con il territorio e decostruzione di narrative diffuse.

Se l’adesione di piccoli gruppi di profughi a tali iniziative dimostrava la sopravvivenza di forme di interesse a possibili ritorni, la necessità di intervenire nei campi profughi prevedeva l’ulteriore strategia di portare la testimonianza attraverso soggetti provenienti dalla stessa Kakanj. Nel tentativo di contrapporsi al reinsediamento dei profughi dai campi dell’Istria alle Krajine tornate sotto il controllo di Zagabria, ad esempio, il Comitato invitò nell’ottobre 1995 a Borosia/Borozija il parroco cattolico di un paese della municipalità di Kakanj per “parlare e convincere i profughi a tornare nelle proprie case”⁵⁸. Tale strategia venne presa in considerazione anche successivamente, nel tentativo di favorire il rientro degli sfollati croato-bosniaci originari di Kakanj da Drvar o Čapljina in Erzegovina, con l’idea di arginare, grazie alle testimonianze dei parroci, “l’intervento dei politici locali”⁵⁹.

Il lavoro del Comitato era esplicitamente guidato dall’idea che “l’aiuto umanitario andasse in direzione anche di una convivenza tra le diverse comunità”⁶⁰. Per questa ragione, lo stesso supporto alla ricostruzione delle abitazioni di profughi e sfollati rientranti risultava essere condizionato ad un’adesione, quantomeno temporanea, ai principi che il Comitato riteneva avrebbero dovuto guidare la società bosniaca post-bellica. Nell’articolo 11 dell’accordo sottoposto ai beneficiari si richiedeva di dichiarare e sottoscrivere “la convinta intenzione propria e dei membri della famiglia di tornare a risiedere stabilmente nella casa ristrutturata entro 60 giorni dalla conferma del completamento, senza l’intenzione di vendere, affittare o scambiare la casa ristrutturata per un periodo di 5 anni dalla data di completamento certificata”⁶¹ La condizionalità all’intervento umanitario e alla possibilità di vedere le proprie proprietà ricostruite non mancò di portare a incomprensioni e contrasti. Uno degli aspetti esplicitamente contestati dai politici croato-bosniaci dell’HDZ fu proprio la richiesta ai

⁵⁵ Report senza titolo, 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.1, f.1.

⁵⁶ “Posjeti izbeglica iz Borozije matičnom mjestu Kakanj”, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.1, f.1.

⁵⁷ Report senza titolo, 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.1, f.1.

⁵⁸ “Kakanj - Bosnia Erzegovina - Borosia - Campo Profughi”, ottobre 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.11, f.3.

⁵⁹ Fax del Comitato di Bergamo all’Ufficio IMG di Zenica, 26 febbraio 1997, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.45, f.2.

⁶⁰ Bozza “Kakanj”, non datata, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.45, f.1.

⁶¹ Si vedano esempi di “Tripartite agreement for housing reconstruction” in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.8, f.5.

profughi di annullare la residenza in altri comuni per poter accedere al programma, con quello che venne definito un “ultimatum”⁶².

3.4: La presenza del Comitato a Kakanj e il sistema di relazioni

Uno delle caratteristiche riconosciute alla mobilitazione di solidarietà degli anni di guerra era il tentativo di sviluppare relazioni più strette e dirette con i beneficiari. Tale approccio divenne un elemento portante dello stesso discorso identitario articolatosi nell’ambito di una mobilitazione pur frammentata e variegata, concepito come marcatamente distintivo rispetto all’approccio delle grandi agenzie internazionali.⁶³ Esperienze di relazione e collegamento stabili tra specifici territori, non di rado nella forma di gemellaggi formali o informali tra città, cominciarono ad essere sperimentate già nel corso della guerra, come nel caso di Brescia con la cittadina bosniaca di Zavidovići, che incarnò un esempio precoce nel panorama italiano⁶⁴. Il caso studio di Bergamo a Kakanj ribadisce la centralità della costruzione di relazioni con vari soggetti locali anche nello sviluppo dell’impegno a favore del rientro di profughi e sfollati. Il Comitato, che impiegava personale sia locale che proveniente dall’Italia, sviluppò una rete di rapporti con molti soggetti del territorio appartenenti al tessuto istituzionale e associativo che si rivelò fondamentale nel perseguitamento dei propri obiettivi, ma che non mancò di essere messa alla prova dalle divergenze di agenda nel difficile contesto di transizione post-bellica.

Fin dalle prime esperienze a Kakanj sono testimoniati i contatti con interlocutori locali appartenenti alla comunità croato-bosniaca che condividevano visioni e approcci con il Comitato. Alcune figure della Chiesa cattolica locale - legate soprattutto ai francescani - diventarono i principali riferimenti. Le fonti sottolineano chiaramente la centralità del convento di Kraljevska Sutjeska e della figura di padre Stjepan Duvnjak, che già nel gennaio del 1995 - a molti mesi dalla firma degli accordi di Dayton - portava gli esponenti del Comitato a osservare: "il rientro dei profughi deve essere il nostro obiettivo fondamentale, troppa gente che è profuga vive condizioni pessime e il loro unico futuro è di tornare nelle proprie case"⁶⁵. Poche settimane dopo, Duvnjak, fu ospite a Bergamo per diversi giorni⁶⁶. Anche con padre Branko Karlić, parroco del villaggio di Vukanovići i contatti risultavano consolidati già nel 1995⁶⁷. Le parole raccolte in alcune interviste del religioso francescano chiariscono le posizioni decisamente favorevoli al rientro di profughi e sfollati nei diversi territori della Bosnia Erzegovina e contrarie all’atteggiamento ostativo delle forze politiche, compresa l’HDZ⁶⁸. Tali evidenze, d’altra parte, permettono di registrare l’esistenza in Bosnia Erzegovina di soggetti influenti favorevoli al

⁶² R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p.31.

⁶³ M. Abram, M. Bona, *“Sarajevo: provaci tu*.

⁶⁴ J.L. Rhi-Sausi, S. Aprile, “Il programma Atlante”, pp. 14-16, M. Abram, Marco. “I territori italiani nella mobilitazione civile per la ex-Jugoslavia: i caratteri dell’esperienza trentina.” Archivio Trentino. Rivista interdisciplinare di studi sull’età moderna e contemporanea, 2, 2014, p.286.

⁶⁵ “Incontri missione Kakanj gen/feb 1995”, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.1, f.3. Si veda anche l’intervista con un responsabile del Comitato realizzata da Andrea Rossini il 7 maggio 2013.

⁶⁶ Articolo di *Bergamo oggi*, 1 marzo 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.11, f.3.

⁶⁷ “Kakanj - Bosnia Erzegovina - Borosia - Campo Profughi”, ottobre 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.11, f.3.

⁶⁸ Intervista a Branko Karlić “Tačno je da je HDZ oslobođio hrvate u BiH: oslobođio ih je od njihovih domova i imanja!” 1997, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.11, f.4.

rientro “di minoranza” già nella prima fase post-bellica. Le fonti orali - le testimonianze di alcune e alcuni volontari e operatori impiegati a Kakanj - enfatizzano particolarmente il valore delle relazione di stima, di fiducia e – in alcuni casi – amicizia maturate nel corso degli anni con tali referenti locali⁶⁹.

Nell’ambito della politica di dialogo interreligioso che la Caritas di Bergamo – soggetto attivo del comitato – propose nei primi anni post-bellici si svilupparono ulteriormente i rapporti con i rappresentanti locali delle diverse fedi, non solo cattolica, ma anche ortodossa e musulmana. Tuttavia, il Comitato incontrò non poche difficoltà nella relazione con altri esponenti del clero cattolico locale che esprimevano posizioni più critiche rispetto alle logiche che guidavano il Comitato. Secondo quanto reso noto dal Comitato stesso, tali esponenti – attestati su posizioni più vicine al HDZ – accusavano il comitato bergamasco di un supporto troppo limitato alla componente cattolica⁷⁰. Problematiche simili – come già ricordato – emergevano anche con alcuni rappresentanti politici croati⁷¹.

L’attore istituzionale con cui il rapporto fu più stretto e diretto era rappresentato dalla Municipalità di Kakanj. A partire dai primi contatti del 1994, legati alla distribuzione degli aiuti umanitari, gli scambi si intensificarono fino a discutere di un vero e proprio gemellaggio tra le città di Bergamo e Kakanj. L’autorevolezza guadagnata in loco permise al Comitato di presentarsi come interlocutore credibile anche in tema di rientri, pur nella consapevolezza delle complessità che si posero fin dai primi mesi. Scrivevano alcuni operatori del Comitato dopo una visita a Kakanj nell’ottobre del 1995: “La scelta di centralizzare sul Comune i nostri aiuti ci è parso anche un tentativo di tagliare fuori le organizzazioni umanitarie non strettamente collegate con l’SDA (musulmani), il partito al potere nel Comune di Kakanj. Particolare attenzione dovremo avere nel prossimo futuro nell’assumere decisioni in modo che non si creino problemi o rotture con il Comune, ma che nello stesso tempo non isolino gli importantissimi interlocutori che abbiamo nelle organizzazioni umanitarie che operano a Kakanj”. Si trattava di una fase ancora molto delicata. La proposta della concessione di una scuola appena ristrutturata come “centro di accoglienza provvisorio per profughi croati che intendo rientrare e che devono nel frattempo sistemare la propria casa”, veniva rifiutata dal sindaco per via delle “difficoltà che insorgerebbero dal punto di vista politico dopo gli atteggiamenti assunti dall’HDZ, partito al potere nell’Erzegovina, di contrarietà al rientro dei croati in Bosnia”. Tuttavia, sottolineavano dal Comitato, “l’amministrazione non creerà problemi al rientro di piccoli nuclei di profughi”, permettendo un primo sviluppo del progetto.⁷²

In seguito ad una delle prime iniziative di rientro realizzate nel dopoguerra, i rapporti restituivano l’impressione di una buona relazione con l’amministrazione di Kakanj⁷³. Il quadro che emerge dalle percezioni di chi agiva sul campo risulta certamente più variegato. Un testimone ricorda l’atteggiamento della Municipalità nel dopoguerra con le seguenti parole “l’atteggiamento non era ostile a priori, cioè nel momento in cui noi gli portavamo il progetto – vorremmo far ritornare a queste famiglie, eccetera – non è che osteggiavano la cosa. Cercavano semplicemente di capire che vantaggio

⁶⁹ Interviste con operatori/operatrici del Comitato realizzate da Marzia Bona (16 dicembre 2013) e Marco Abram (13 gennaio 2025 e 12 marzo 2025).

⁷⁰ Tali letture sono state confermate anche recentemente. Pur confondendo probabilmente Bergamo con Bologna, i volontari italiani vengono giudicati attivi “principalmente contro i serbi e i croati. La maggioranza lavorava per i musulmani”. Tvrko Milović, “Petar Jukić - Kako su uništili hrvatski narod u Kaknju”, *Dnevnik.ba*, 30 dicembre 2021.

⁷¹ R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, pp. 31-32.

⁷² “Kakanj - Bosnia Erzegovina - Borosia - Campo Profughi”, ottobre 1995, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.11, f.3.

⁷³ Primo progetto del 1997 finanziato dal governo italiano (9483). Durato due mesi più del previsto. Si dice che si notano anche i giovani.

potessero averne ”⁷⁴. Secondo le valutazioni di un altro testimone, il sindaco Kemal Brodlija (eletto nel marzo 1996) fu “decisamente contro i rientri”, mentre “in effetti il sindaco arrivato dopo si è dimostrato un attimo più disponibile, nel senso che non è che fosse favorevole ai rientri...però rispetto a quell’altro...”⁷⁵. Alcune questioni imponevano un confronto costante, a partire dalla definizione delle liste dei beneficiari, rispetto alle quali si confrontavano principi e priorità non sempre convergenti tra i due soggetti e venivano esercitate pressioni incrociate. Pur contraddistinta da una costante negoziazione, la collaborazione con l’amministrazione comunale non venne mai meno, garantendo la firma congiunta di decine di “accordi tripartiti” per la ricostruzione tra il comitato, il sindaco e i beneficiari dell’intervento. Per quanto l’analisi approfondita delle politiche relative ai rientri assunte dalla municipalità di Kakanj evada le possibilità di questo capitolo, Kakanj appare comunque come contesto più favorevole rispetto ad altri approfonditi nella letteratura disponibile, come ad esempio Prijedor, dove le autorità locali ostacolarono esplicitamente i tentativi di rientro nei primi anni post-bellici⁷⁶.

Per quanto il territorio di Kakanj rappresentasse un’area di consolidata presenza delle agenzie internazionali, allo stato attuale della ricerca, tale circostanza non sembra aver inciso strutturalmente sulle iniziative promosse dal Comitato a favore del rientro dei profughi. Per quanto collaborativa con gli altri soggetti, l’organizzazione agiva in maniera autonoma. Potevano verificarsi circostanze in cui il Comitato provava ad esercitare forme di influenza sulle agenzie internazionali. La documentazione, ad esempio, riporta come la fase di valutazione rispetto all’inclusione di Kakanj nel programma Open City – programma dell’Unhcr volto a sostenere le città più attente al rientro dei profughi e al rispetto dei diritti delle minoranze – nel corso del 1997 venne sfruttata per portare all’attenzione dell’UNHCR di Sarajevo su alcune mancanze dell’amministrazione comunale. In particolare, il Comitato richiedeva maggiori investimenti nelle infrastrutture di collegamento con i sobborghi della municipalità che avevano visto il rientro di profughi e sfollati e sottolineava la necessità di liberare le case occupate da altri sfollati giunti in città negli anni di guerra, ristabilendo i diritti di proprietà e agevolando il rientro⁷⁷. Kakanj ottenne il riconoscimento di Open City nel novembre del 1997, ma due anni dopo il sindaco Kemal Brodlija venne rimosso dall’Alto Rappresentante Wolfgang Petritsch per ostruzionismo rispetto alla messa in atto degli Accordi di Dayton⁷⁸. Secondo una testimonianza diretta, la stessa sostituzione del sindaco fu in qualche modo il risultato della pressione del Comitato. “Siamo riusciti a far cambiare il sindaco” viene enfatizzato da un testimone⁷⁹. Ma al di là delle dinamiche che portarono a tale decisione – da sottoporre a maggiori approfondimenti – tale memoria restituisce indubbiamente la percezione da parte dei soggetti del comitato di una certa capacità di influenza nel contesto locale.

La continuità della presenza sul territorio, le esperienze maturate e le stabili relazioni con i soggetti e la popolazione favorivano anche un elevato grado di attenzione alle richieste dei beneficiari. Le possibilità di verifica, valutazione e mediazione che ne derivavano erano considerate particolarmente

⁷⁴ Intervista con un operatore/un’operatrice del Comitato realizzata da Marco Abram, 12 marzo 2025. Il rapporto con Kemal Čelebić, sindaco di Kakanj dal 1991 al 1996, viene presentato come molto positivo anche in R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p.29.

⁷⁵ Intervista con un operatore/un’operatrice del Comitato realizzata da Marzia Bona, 16 dicembre 2013.

⁷⁶ R. Belloni, “Peacebuilding at the local level”.

⁷⁷ Lettera del Comitato di Bergamo a UNHCR Sarajevo, 21 agosto 1997, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.52.

⁷⁸ “Decision removing Mr. Kemal Brodlija from his position of Mayor of Kakanj”, lettera di Wolfgang Petritsch a Kemal Brodlija , 29 Novembre 1999, disponibile all’URL: <https://www.ohr.int/decision-removing-mr-kemal-brodilija-from-his-position-of-mayor-of-kakanj-5/>

⁷⁹ Intervista con un operatore/un’operatrice del Comitato realizzata da Marzia Bona, 16 dicembre 2013.

importanti per il raggiungimento degli obiettivi preposti. Si tratta di un passaggio particolarmente ricorrente nelle memorie dei protagonisti:

“Quando parlavi con una famiglia e capivi che effettivamente voleva rientrare... allora iniziamo il tuo progetto, rifacciamo la tua casa. Chi invece era lì così così, che non capivi, magari non spingevi più di tanto. [...] Quindi conoscevi le persone che rientravano. Cioè non era semplicemente “ok do i soldi al comune, fammi rientrare 50 profughi”, ok sono rientrati, ciao e fine. Noi conoscevamo uno per uno le persone che rientravano. Proprio di faccia, ci parlavamo, ci andavamo a parlare”⁸⁰

“che da noi insomma se trenta case c'erano, trenta famiglie c'erano. Quando invece di solito fai trenta case e ne hai dieci, dodici, tredici. E questo lo puoi fare solo se lavori assiduamente e solo in una zona. Invece se cominci a girare non è possibile...”⁸¹

“il mio apporto arrivava dopo, quando rientravano gli sfollati. E quindi la raccolta delle informazioni di famiglia in famiglia su quali problemi avevano, anche di rapporto di vicinato, quali problemi avevano in termini di sussistenza, quali famiglie di questi rientranti avevano bisogno magari del supporto del dentista...”⁸²

La documentazione disponibile concorre a testimoniare l'affinamento del lavoro sul territorio, dimostrando come – con il tempo – gli operatori avessero maturato una buona capacità di controllo e verifica delle tante situazioni che venivano descritte nelle richieste di supporto. Riporta valutazioni puntuali sulle condizioni dei richiedenti – quali “non abbiamo garanzie che traslocheranno”, oppure “il rischio è che si facciano la seconda casa” – ⁸³ che ribadiscono la centralità dell'aderenza alle regole imposte dal Comitato e le condizioni per ottenere l'aiuto umanitario.

3.5 Le difficoltà e le evoluzioni dell'intervento di ricostruzione

Secondo le ricostruzioni disponibili, l'intervento a favore delle abitazioni dei profughi rientranti venne lanciato dal Comitato già nell'estate del 1996 – a pochi mesi dalla fine della guerra – con la ricostruzione delle prime case grazie al sostegno della Caritas tedesca⁸⁴. Successivamente, nel periodo tra il 1996 e il 2000 si registrarono numerosi progetti finanziati da soggetti nazionali e internazionali e realizzati dal Comitato con l'ong bergamasca Cesvi come capofila. Nell'elenco non esaustivo dei donatori di quel periodo rientrano: il Governo italiano con l'International Management Group - IMG

⁸⁰ Intervista con un operatore/un'operatrice del Comitato realizzata da Marco Abram, 12 marzo 2025.

⁸¹ Intervista con un operatore/un'operatrice del Comitato realizzata da Marzia Bona, 16 dicembre 2013.

⁸² Intervista con un operatore/un'operatrice del Comitato realizzata da Marco Abram, 13 gennaio 2025.

⁸³ Schede di valutazione anno 2000 conservate in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.53, f.3.

⁸⁴ R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p. 71.

(1996-1997 - 23 case), la Commissione Europea - ECHO (1997 - 13 case e 1997 - 43 case), il Governo italiano e Undp/Unops (1998 - 15 case), la Commissione europea - DG1A (1998/1999 - 47 case)⁸⁵.

La maggior parte dei progetti riguardò i paesi della vallata della Trstionica, dove gli interventi – seppur in numero limitato rispetto alla totalità di coloro che avevano abbandonato le proprie abitazioni – sembravano garantire ottime percentuali di successo. Nel caso di un progetto di ricostruzione realizzato negli ultimi mesi del 1999, entro la fine dei lavori nelle 40 case ricostruite era possibile registrare l’effettivo rientro di 30 nuclei e il prossimo ingresso di altri nove, rilevando quindi una sola rinuncia⁸⁶. Nello stesso periodo il Comitato poteva rivendicare, sulla base dell’esperienza pregressa, la capacità di garantire l’effettivo rientro del 95% dei beneficiari⁸⁷.

La ricostruzione avveniva attraverso l’impiego di ditte locali. Si basava su un sistema di appalti che, secondo quanto riportato da un testimone, doveva servire ad evitare logiche clientelari nel distribuire le risorse⁸⁸. Inoltre, venivano promosse forme ibride di partecipazione all’intervento, con la richiesta di contributo dei beneficiari soprattutto in termini di manodopera. Lo sviluppo dell’intervento favoriva l’individuazione di nuovi ostacoli al rientro che richiedevano attenzione e adattamenti. Ha ricordato ad esempio uno dei responsabili:

“Il problema era quello che...sì tutti vogliono rientrare, poi però chi è che rientra? Rientra il vecchio, la vecchia, magari un componente di quelli giovani. Per cui tu di fatto ti trovi di fronte a una famiglia che ha uno statuto di 9-10 persone, con una casa di una metratura...e però insomma tu non hai soldi per sistemare la casa per 9 persone. Perché? Perché 9 persone non rientrano, per cui se rientravano 3 persone di solito venivano fatte delle percentuali...allora per 3 persone venivano considerate una cucina, due stanze da letto, un bagno.”⁸⁹

Un altro ambito di necessaria ridefinizione erano gli standard che il Comitato si impegnava a garantire negli interventi di ricostruzione⁹⁰. Gli accordi prevedevano il raggiungimento di requisiti minimi di abitabilità, ma i report sottolineano quanto questi non potessero essere raggiunti nemmeno con la restituzione alla condizione pre-bellica, contraddistinta da carenze strutturali che riguardavano l’allacciamento all’acqua corrente e alla rete elettrica. In altri casi, le abitazioni danneggiate erano costruite in mattoni di fango (*čerpić*) ed erano gli stessi beneficiari a richiedere un intervento di ricostruzione complessivo più solido⁹¹. L’intervento in tali contesti rurali si traduceva necessariamente in una revisione della programmazione e in aumenti dei costi⁹².

⁸⁵ Elenco ricostruito sulla base di “Presentation form for a proposal for an operation and a financing request”, aprile 1999, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.18, f.1. e R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, pp. 87-89.

⁸⁶ Lettera “izveštaj o radu humanitarne organizacije” del Comitato per l’Ured za Humanitarne projekte i rad sa Humanitarnim organizacijama della Federacija BiH, 17 febbraio 2000, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.6, f.3.

⁸⁷ Documento senza titolo, 1999, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.18, f.1., Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”

⁸⁸ Intervista con un operatore/un’operatrice del Comitato realizzata da Marco Abram, 12 marzo 2025.

⁸⁹ Intervista con un operatore/un’operatrice del Comitato realizzata da Marzia Bona, 16 dicembre 2013.

⁹⁰ Si vedano gli esempi di “Tripartite agreement for housing reconstruction” in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.8, f.5.

⁹¹ Si veda ad esempio la richiesta di Mijo Pavlović, 1 settembre 1997, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b. 52, f.1.

⁹² “Final report. Contract reference RE/YOU/03/14/98”, 30 luglio 1999, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.48, f. 2.

Problemi di questo tipo riguardavano inoltre la questione delle infrastrutture, a partire dai collegamenti stradali e dalle condizioni ambientali – rigide nei mesi invernali – presenti in Bosnia Erzegovina, rispetto alle quali lo stesso Comitato non risultava inizialmente preparato. Ciò poteva incidere, ad esempio, sulla programmazione dei lavori, specialmente nei casi in cui questi venivano calendarizzati nei mesi autunnali, e ritardare le tempistiche di progetto⁹³. Una presenza durevole e stabile permise di tentare di sviluppare un approccio più sistematico che tenesse conto dell'aspetto infrastrutturale e che favorisse l'accessibilità alle abitazioni ricostruite per i rientranti. Per quanto non sia allo stato attuale possibile valutare la reale efficacia del lavoro del Comitato in tal senso, è importante notare che tali interventi venivano concepiti e presentati come iniziative a favore non solo della comunità dei rientranti ma dell'intera collettività locale⁹⁴. Il fatto che lo sbilanciamento del supporto a favore delle minoranze rientranti potesse portare in alcuni casi ad accrescere il risentimento tra le comunità è stato sottolineato anche nella letteratura⁹⁵. Secondo una delle testimonianze raccolte, esisteva la consapevolezza di tali problemi tra gli operatori del Comitato, che proponevano interventi specifici a favore delle altre fasce bisognose della comunità locale “proprio per evitare che si creassero questi questi malumori”, cercando fondi alternativi a quelli riservati dai donatori internazionali al sostegno del rientro⁹⁶. La relazione con i beneficiari portava a confrontarsi anche su difficoltà che non erano state sufficientemente considerate e riconosciute in fase di progettazione, quali la necessità per le famiglie rientranti di portare a termine l'anno scolastico per i figli o di attendere la primavera per potersi insediare nei diversi contesti rurali⁹⁷.

Anche su questo aspetto si registrano evoluzioni volte a consolidare gli effetti dell'intervento. I progetti promossi dal Comitato di Bergamo nascevano inizialmente per favorire il rientro dai campi profughi all'estero (nello specifico in Croazia). Le liste dei beneficiari stilate nel corso degli anni cominciarono a includere sempre più persone soprattutto dalle zone della Bosnia Erzegovina sotto il controllo amministrativo dei partiti croato-bosniaci, anche in un'ottica di facilitazione della liberazione delle case e di moltiplicazione dell'effetto delle dinamiche di rientro su più territori. Nel 1998, un importante progetto di questo tipo concentrato sul rientro da Drvar – città abbandonata dalla popolazione serbo-bosniaca e utilizzata dalle autorità croato-bosniache per alloggiare sfollati provenienti anche dalla zona di Kakanj – aveva tuttavia dimostrato le sempre maggiori difficoltà nell'individuare beneficiari interessati a sottoscrivere la proposta del Comitato. Si era invece creata una situazione per cui a Kakanj erano presenti numerose persone rientrate spontaneamente. Le difficoltà oggettive e le stesse pressioni dell'amministrazione cittadina – che richiedeva l'inserimento di tali persone nelle liste – favorirono la scelta di orientare l'intervento di supporto verso le persone già in loco, sia attraverso l'esplorazione della possibilità modificare il progetto che attraverso una nuova progettazione “ad hoc”⁹⁸. Il Comitato riconosceva la presenza di una categoria poco attenzionata e “generalmente non coperta” dai progetti internazionali, registrando il fatto che coloro che erano rientrati spontaneamente vivevano spesso in situazioni difficili, in abitazioni danneggiate, presso amici o parenti e senza alcun supporto. Un nuovo progetto presentato a ECHO nel 1999 andava

⁹³ “Report of October 1997” Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b. 52, f.1.

⁹⁴ Progetto Print- Implementing Unit Kakanj(senza data); Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.1, f.3. ; "Report of November 97", Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.52, f.1.

⁹⁵ R. Belloni, *State building*, p. 135.

⁹⁶ Intervista con un operatore/un'operatrice del Comitato realizzata da Marco Abram, 13 gennaio 2025.

⁹⁷ Si veda ad esempio “Project Echo/yu/b7-240/97/0194AJ Montly Report”, 6 ottobre 1997, e “Final Report to ECHO office of Sarajevo”, febbraio 1998, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.52, f.1.

⁹⁸ Si veda la corrispondenza conservata in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b. 48, f.2. e in b.47, f.3.

in questa direzione, con l'effetto di garantire l'aiuto necessario a chi aveva scelto autonomamente di rientrare, offrendo maggiori garanzie - nell'ottica del Comitato - di un rientro più stabile⁹⁹.

D'altra parte, il Comitato provò ad allargare il proprio intervento anche ad un altro contesto, ovvero quello della cittadina di Kiseljak. Con l'idea di esportare la propria *expertise*, nel 1998 ottenne un finanziamento da parte di ECHO per ricostruire alcune decine di case in due paesi rispettivamente a maggioranza bosgnacca e croata, in contesti di minoranza (Jehovac e Datići). In questo caso, i report di progetto sembrano suggerire la presenza di maggiori difficoltà di realizzazione maggiori rispetto ai progetti realizzati a Kakanj, in particolare per quanto riguarda il rientro di popolazione croato-bosniaca a Datići¹⁰⁰. Per quanto la documentazione individuata finora non offra risposte chiare e definitive, sembra ragionevole ipotizzare che il minore radicamento sul territorio abbia concorso a rendere più complesso l'intervento.

Un'altra sfida particolarmente complessa nell'ambito delle attività del Comitato fu quella di contribuire alla sicurezza personale di coloro che rientravano. Le preoccupazioni per la propria incolumità risultano costantemente evidenziate dai profughi e dagli sfollati croato-bosniaci a cui veniva proposto di rientrare a Kakanj come minoranza, come testimoniato dai dati raccolti nell'ambito dell'indagine nel campo di Borosia/Borozija citata in precedenza¹⁰¹. Nell'ottobre del 1996, l'uccisione di una suora rientrata a Kakanj dopo la fine della guerra, anche se le indagini esclusero motivazioni di carattere etno-nazionale, aveva certamente contribuito a diffondere un certo senso di insicurezza¹⁰². Anche chi si rivolgeva al Comitato con un reale interesse al rientro e alla ricostruzione della propria abitazione sottolineava chiaramente la richiesta di garanzie da parte delle autorità e delle forze dell'ordine¹⁰³. La sicurezza in termini di rientro di minoranza rappresenta un ambito nel quale i soggetti della società civile mostravano possibilità di azione limitate dalla propria natura civile. Il Comitato contribuiva tuttavia al monitoraggio della situazione sul territorio, preoccupandosi di raccogliere le segnalazioni di discriminazione denunciate dai rientranti e di mantenere un canale di comunicazione con la SFOR (forza multinazionale della Nato dispiegata in Bosnia Erzegovina).¹⁰⁴ L'approccio in questo senso da parte del Comitato insisteva soprattutto sulla garanzia della propria presenza e del proprio supporto sul territorio. L'episodio di gran lunga più grave fu l'attacco esplosivo a due abitazioni ricostruite a favore di alcuni croato-bosniaci rientrati, al quale fece seguito un intervento di ricostruzione immediata volto a rispondere con determinazione alla provocazione.¹⁰⁵

L'analisi delle attività del Comitato di Bergamo a Kakanj conferma infine la centralità e le difficoltà relative alla questione della sostenibilità economica del rientro. Il problema veniva sollevato già nella prima fase dalle stesse famiglie di beneficiari degli interventi di ricostruzione. Secondo un report del gennaio 1998, la registrazione di richieste di "animali, sementi e macchinari per il lavoro agricolo" divenne un volano per nuove progettualità del Comitato nel processo di ricostruzione delle

⁹⁹ "Presentation form for a proposal for an operation and a financing request", aprile 1999, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b.18, f.1.

¹⁰⁰ Si vedano i documenti contenuti nella busta 17 del Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo" dell'Archivio della Biblioteca Di Vittorio.

¹⁰¹I risultati sono conservati in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b. 35, f.5.

¹⁰² "Kakanj, uccisa una suora. Collaborava al progetto coordinato da Bergamo", *Eco di Bergamo*, 3 ottobre 1996.

¹⁰³ Si vedano le richieste in questo senso in Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b.52, f.1.

¹⁰⁴ Lettera del Comitato di Bergamo a UNHCR Sarajevo, 21 agosto 1997, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b.52, f.1.

¹⁰⁵ "Final Report to ECHo office of Sarajevo", febbraio 1998, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo "Comitato accoglienza profughi Bergamo", b.52, f.1.

abitazioni¹⁰⁶. Negli anni successivi il Comitato si impegnò soprattutto a garantire un supporto in bestiame e mezzi agricoli per le famiglie che rientravano, anche grazie ai finanziamenti aggiuntivi di donatori come Regione Lombardia¹⁰⁷.

Anche alcuni referenti locali particolarmente ascoltati dal Comitato ribadivano l'importanza dei temi economici. Nel 1998 Padre Duvnjak sottolineava “già dopo la fase d'emergenza è cambiato il metodo d'approccio: adesso si aiuta e si dovrà aiutare la gente a creare il proprio sviluppo. Le condizioni sono la casa, e quindi la possibilità di avviare attività imprenditoriali”¹⁰⁸. Le prospettive di recupero del tessuto produttivo rientravano in realtà negli obiettivi della cooperazione decentrata tra i due comuni, un tema su cui sollecitazioni erano arrivate al Comitato già dal 1995¹⁰⁹. Nel marzo del 1996 venne organizzata a Kakanj una missione che includeva rappresentanti della Provincia e del Comune di Bergamo per le attività economiche e che si occupò delle prime valutazioni preliminari sulle possibilità per le imprese italiane¹¹⁰. Alcuni piccoli interventi vennero promossi l'anno successivo¹¹¹. Allo stato attuale delle ricerche, è possibile tuttavia riconoscere che tale filone di collaborazione non abbia conosciuto evoluzioni particolarmente significative. Secondo alcuni testimoni impegnati nel progetto, con il tempo si verificò un certo disimpegno da parte delle istituzioni bergamasche nello sviluppo delle relazioni di cooperazione decentrata – mentre le stesse realtà aderenti al Comitato spostavano parte del proprio interesse sulla nuova emergenza in Kosovo – aspetto che può aver limitato l'ulteriore esplorazione delle opportunità economiche¹¹². Dal punto di vista di Roberto Bertoli, consigliere comunale a Bergamo e figura centrale in tutta l'esperienza di relazione con Kakanj, nel 2000 non era possibile dare seguito rimanendo fedeli ai principi originari:

“Non ne eravamo più in grado. Non c'erano i margini, se non con la completa trasformazione dell'organizzazione di ProK in una ONG. [...] Noi però siamo nati come cooperazione decentrata, per mettere in contatto le organizzazioni di Bergamo con quelle di Kakanj. Non c'erano più le risorse e non c'erano le condizioni minime per andare avanti [...]. Ci sono già fin troppe ONG, che sopravvivono individuando prima dove ci sono i finanziamenti e poi individuando i bisogni, invertendo cioè il processo. Che è una logica completamente diversa dalla nostra, che era di presenza territoriale, e che non aveva più senso. [...]. E poi non c'era più la cosa centrale: il senso di appartenenza di tutte le associazioni ad un unico progetto”¹¹³

Resta inoltre da valutare quanto i contesti in cui la cooperazione decentrata italo-bosniaca si consolidò maggiormente abbiano davvero inciso sulle prospettive economico-sociali dei territori.

¹⁰⁶ Lettera di richiesta fondi a Echo, 6 gennaio 1998, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.52, f.1.

¹⁰⁷ “Final report. Contract reference RE/YOU/03/14/98”, 30 luglio 1999, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.48, f. 2.

¹⁰⁸ R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p.28.

¹⁰⁹ “Incontro con il dott. Kreso Sead, referente del ministero per la ricostruzione” (frammento, probabilmente marzo 1995), Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.1, f.3. Si veda anche R. Cremaschi, *È bello vedere i tetti*, p. 66.

¹¹⁰ Provincia di Bergamo, “Rapporto sulla missione a Kakanj dal 20 al 24 marzo 1996”, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.45, f.1.

¹¹¹ “Relazione attività nel Comune di Kakanj”, non datato, probabilmente 1997, Archivio della Biblioteca Di Vittorio, Fondo “Comitato accoglienza profughi Bergamo”, b.45, f.1.

¹¹² Interviste operatori/operatrici del Comitato realizzate da Marco Abram (13 gennaio 2025) ed Marzia Bona (16 dicembre 2013).

¹¹³ Intervista riportata in D. Denti, *Bergamo-Kakanj*.

4. Note conclusive

Il rapporto di ricerca intende offrire un contributo all'esplorazione delle iniziative dei soggetti della società civile italiana nei paesi post-jugoslavi nella fase post-bellica. In particolare, approfondisce l'intervento a favore della ricostruzione e del rientro dei profughi realizzato nell'ambito del più ampio intervento da parte della società civile e delle istituzioni bergamasche nella cittadina bosniaca di Kakanj, come tassello utile alla comprensione dei fattori che contribuiscono a influenzare i fenomeni di mobilità di ritorno in contesti post-bellici. Pur trattandosi di una ricostruzione circoscritta e limitata in termini analitici, si auspica possa offrire un contributo all'individuazione di piste di ricerca promettenti e un primo passo verso indagini maggiormente strutturate.

Il Comitato di Bergamo si presentò come soggetto capace di intervenire su un aspetto specifico e complesso come il rientro di minoranza nella Bosnia Erzegovina post-Dayton. Iniziò a lavorare a questa prospettiva tra l'Istria e Kakanj, in anticipo rispetto alla maggior parte degli altri soggetti italiani e in un contesto in cui la comunità internazionale manteneva un atteggiamento di grande cautela. Tale lavoro pregresso si rivelò fondamentale nel momento in cui iniziarono a presentarsi le opportunità di finanziamento più cospicue. L'approccio fu sostanzialmente qualitativo e, per quanto affatto trascurabili, i numeri delle ricostruzioni furono limitati in termini generali. Al consolidato intervento di carattere umanitario si intrecciò una dimensione dall'intento maggiormente trasformativo, un "umanitarismo alchemico"¹¹⁴ volto all'implementazione dei diritti riconosciuti a Dayton ma anche a indirizzare il proprio intervento economico a favore di una determinata visione della Bosnia Erzegovina post-bellica. Il Comitato scelse di perseguire i propri obiettivi mantenendo una presenza stabile e relativamente duratura in un contesto territoriale limitato, investendo nelle relazioni con i soggetti locali e mediando con le sollecitazioni provenienti dal territorio. Allo stato attuale della ricerca si può ipotizzare che tale approccio – non sempre riscontrabile in altri contesti, dove spesso prevalevano logiche quantitative¹¹⁵ – possa aver offerto un contributo significativo alla sostenibilità dei flussi di rientro. Le risorse comunque limitate e la chiusura del progetto nei primi anni 2000 lasciano aperti molti interrogativi sulle possibilità mancate in termini di continuità e sull'intervento di altri fattori, soprattutto considerando che secondo alcuni reportage di *citizen journalism* alcuni dei villaggi ricostruiti sembrano aver vissuto una nuova fase di spopolamento nel corso degli anni¹¹⁶.

Il lavoro del Comitato risultava tuttavia meno conciliante con le necessità di flessibilità e gradualità dei percorsi di rientro di molti profughi e sfollati riconosciute da diverse analisi successive. Tali aspetti meritano un più attento approfondimento, costruito sulla base di un confronto più serrato tra dati empirici e letteratura. Un'analisi complessiva della relazione di solidarietà non potrà prescindere da una base documentale più estesa, variegata e inclusiva di voci e punti di vista diversificati che aiutino a chiarire maggiormente *agencies* e rapporti. Mentre sarà fondamentale la messa in relazione con una più ampia revisione critica del vasto corpus di analisi disponibili e la comparazione con le relazioni informative prodotte su diversi casi di intervento nei primi anni duemila.

¹¹⁴ M. Barnett, *Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*, Ithaca, N.Y., Cornell U.P., 2011.

¹¹⁵ R. Belloni, *State building*, p. 147.

¹¹⁶ Si tratta di un aspetto da approfondire con le opportune verifiche, ma si vedano ad esempio Pavlovići, dove secondo il censimento del 2013 vivevano 12 persone, oggi sembra 5 URL: <https://www.youtube.com/watch?v=XcmIntUmLyg>, o Ratanaj dove oggi vivrebbero solo 8 abitanti, mentre i dati del 2013 ne riportavano 17, URL: <https://www.youtube.com/watch?v=YEFBZd9mxIA>